

Storie del Parco 2018

Racconti per il Festival del Parco di Monza



Dome Bulfaro | Sabrina Campolongo
Arianna Giancani | Anna Mosca | Michela Tilli
Illustrazioni di **Elisabetta Cagnolaro**



Storie del Parco

2018

Racconti di
Dome Bulfaro
Sabrina Campolongo
Arianna Giancani
Anna Mosca
Michela Tilli

Illustrazioni di
Elisabetta Cagnolaro

A cura di
Annalisa Bemporad
e **Antonio Cornacchia**

Realizzato da Novaluna e Vorrei in occasione
dell'edizione 2018 del



FESTIVAL
DEL PARCO
DI MONZA

comunicazione@festivaldelparcodimonza.it

 fb.me/festivaldelparcodimonza

 [festivaldelparcodimonza](https://twitter.com/festivaldelparcodimonza)

www.festivaldelparcodimonza.it



 **vorrei**.org

ISBN 9788890933141

Ottobre 2018

Progetto grafico **antonio:cornacchia**

Il Parco raccontato

Antonio Cornacchia

A *thing is a thing not what is said of that thing.* Una cosa è una cosa, non quel che si dice di quella cosa. È scritto in un angolo dello specchio del camerino di Riggan Thomson/Micheal Keaton nel bellissimo *Birdman* di Alejandro González Iñárritu. In un tempo di narrazione e apparenza, prima ancora che di sostanza e consistenza, Il Parco di Monza è il Parco di Monza, certo, e poi?

È anche quello che raccontiamo di esso e con esso, attraverso le parole, le foto, le illustrazioni. Nei ricordi reali e in quelli rivelati lungo lo scorrere delle dita sulla tastiera dei cinque autori chiamati a cimentarsi con il Parco narrato per questo primo volume. Fra uno e l'altro, le illustrazioni di Elisabetta Cagnolaro (racconto a sé, non didascalie), per un totale — sorprendente — di sei visioni del Parco molto personali e differenti. Il Parco come elemento narrativo, questa la sfida lanciata loro. Cinque donne e un uomo che il Parco lo conoscono assai bene e lo vivono in modi assai differenti. Cinque voci che ci aiutano a conoscerci e riconoscerci lungo i sentieri di un iper-luogo, antitesi degli anonimi non-luoghi dalle storie senza anima raccontate nelle cattedrali del consumo.

Che abbiate o meno fiducia nelle parole, buona lettura.



Per la
In
Pro

IGEN

Arti
tabili
abili

EUGENIO

La benda

Dome Bulfaro

«**C**io che cerco non si può trovare a occhio nudo» mi disse Rio, mio padre. Poi andò in camera da letto, gli sentii aprire il cassetto, richiuderlo e lo vidi tornare che stringeva tra le dita una mascherina nera da notte e una matita bianca.

«Se vuoi integrare le diottrie mancanti usi gli occhiali, se soffri di ipoacusia ci sono gli apparecchi acustici ma se perdi sensibilità nell'olfatto, nel gusto e nel tatto il metodo migliore per riattivarli è uno solo: digiunare dalla vista». Detto questo disegnò due occhi bianchi simbolici sulla mascherina e poi la indossò. A guardarlo, con quella benda nera a negargli la vista, mi sembrò un buffo incrocio tra Robin di Batman e Zorro. «Così anche se dovessi avere la tentazione di aprire gli occhi, questa benda mi impedirà di vedere sia di notte che di giorno».

Non me la raccontava giusta. Questa storia della benda non era un semplice «gioco della cecità» per rivitalizzare gli altri sensi. C'era sotto molto di più. Lo sentivo con certezza. Che cosa aveva realmente in mente papà? Qual era la vera ragione per cui aveva deciso di coprirsi gli occhi con quella buffa mascherina? Cos'è che poteva trovare solo negando la vista? Fino a quando si sarebbe imposto questo digiuno?

«Lo scopriremo insieme, se vuoi» rispose, confermandomi che avevo fatto centro, quando gli posi a valanga tutte queste domande, dopo che per un'ora me le ero covate dentro, per non dargli la soddisfazione di aver smosso in me qualcosa di perturbante.

Quel suo strategico “se vuoi” aggiunto in coda, mi metteva nelle condizioni di farmi scegliere in libertà ma nello stesso tempo suonava come una trappola per topi escogitata su misura per me. Trappola alla quale non avevo alcuna intenzione di sfuggire.

Chi come me ha quattordici anni, vive a Monza, ha già trascorso buona parte di luglio-agosto facendo i compiti la mattina ed annoiandosi a morte di pomeriggio chattando chattando e leggendo leggendo leggendo, perché gli amici sono quasi tutti in vacanza, sono certo che farebbe carte false pur di uscire da questo continuo pantano. E un padre che da più di un giorno s'aggira per casa bendato, rappresenta un diversivo irrinunciabile che attrarrebbe la curiosità di chiunque, persino del più apatico sfonda divani che abbiate mai conosciuto, quale sono.

A cena non scambiammo molte parole. Papà le usava col contagocce da quando mamma era morta, otto anni fa, per un tumore che ce la strappò dalle mani nel lampo di tre mesi. Di solito riesco a decifrare il suo alfabeto muto ma questa volta i suoi segreti, forse per via di quella benda da uomo mascherato, mi risultarono del tutto impenetrabili quanto tremendamente eccitanti.

Passai la notte a rigirarmi nel letto. «Non esce di casa da più

di un giorno» rimuginai tra me e me, «perché mai dovrebbe uscire proprio domani. E se invece avesse intenzione di scorrazzare all'alba, bendato, in giro per Monza? Magari in centro città... conoscendolo, lo farebbe senza esitazione». E continuai a tormentarmi circa le reali intenzioni di mio padre finché senza accorgermene sprofondai nel sonno.

La mano di papà pronta ad arrestare il trillo, non impedì che la sveglia proveniente dalla sua camera da letto mi facesse sobbalzare sul materasso. Restai sotto il lenzuolo, anche se dai rumori ne seguivo passo passo i preparativi. Ero deciso a non seguirlo fino a che la frantumazione di una tazzina da caffè sul pavimento mi fece pensare «non è certo un buon inizio ma, tutto sommato, nemmeno starsene come me tutto il giorno a poltrire in casa lo è.»

Lo udii scendere con passo sicuro le scale. «Pa' aspetta!» gli urlai, «dove vai senza di me» sussurrai, dopo che le tre mandate richiusero a chiave la porta. Afferrai i vestiti sullo schienale della sedia, balzai in cucina, infilai una brioche tra i denti e corsi giù per le scale a rotta di collo. Era sparito. Lo cercai in ogni direzione, finché lo rintracciai, fermo al semaforo di via Lecco. Con un'ultima corsa gli fui di lato e gli dissi: «allora è qui che vuoi andare!». La benda era al suo posto, davanti agli occhi. Non pareva stupito che alla fine lo avessi raggiunto.

«È scattato il verde per noi pedoni» gli dissi. Suonò la cicalina per i non vedenti. «Non avevo mai fatto caso che quando scatta l'arancione, il ritmo sonoro della cicalina è più incalzante» commentai senza ricevere risposta. Ed eccoci di fronte all'ingresso della misteriosa destinazione. Attraversata

la strada eravamo ad un passo dalla porta secondaria d'accesso al Parco di Monza. Il traffico alle nostre spalle ripartì assordante. Papà però esitò ad entrare. Appoggiai la mano sul margine della porta incorniciata dal cemento e poi passò il palmo aperto di lato lungo la cinta. Tastò ogni sasso del muro incastrato tra le file di mattoni che correvano in orizzontale, distanti l'una dall'altra quattro palmi. Quel modo analitico con cui da qualche minuto stavo leggendo la realtà mi sorprese.

«Uno crede che questo muro separi, determini un confine. Non è così. Queste mura proteggono, come l'abbraccio di una madre. E sai qual è il figlio che più difendono?» mi chiese. «La natura» risposi. «No» disse «la libertà». «Cosa vuoi dire?» Ma non aggiunse altro. Varcò finalmente la porta ed io, come un cagnolino, la varcai dietro di lui.

«Si sente un cambio netto. La frescura. L'ondata frizzante della natura è inebriante. Il frastuono cittadino non è più un fuoco vivo. Il sole che ci batteva sulle spalle è scomparso. Siamo al bivio?» chiese.

«Sì, allora vuoi dirmi dove andiamo? Il Parco è sterminato». «A destra, sullo sterrato in ombra» rispose. «Non intendevo questo» dissi. Ma, ancora una volta, sviò il discorso. «Cosa accomuna la maggior parte delle persone che vengono qui al Parco? Il vecchio che legge un libro sulle panchine da picnic, la coppietta che amoreggia nel prato, i corridori, chi fa nordic walking, chi passeggia a piedi, in bicicletta, sulle carrozzelle, sui pattini, porta a spasso il cane? Compiono la propria libertà, lasciano tutto il peso del quotidiano fuori da queste mura e fanno sì che il loro tempo libero sia pienamente

libero.»

Mi ricordai di quando papà Rio mi spiegò perché amasse particolarmente questa minuta entrata secondaria: diceva che il suo prato così vasto e poco progettato, conferiva a quello scorcio una parvenza di zona ai confini dell'impero, di area tra le meno sottoposte al controllo.

«Camomilla» disse «avvicinami le mani al fiore». Gli afferrai il polso e condussi la sua mano spalancata a sfiorarne il cespuglio. Lambì la corolla di petali bianchi e la caratteristica cupola gialla. Ne spezzò il gambo e si mangiò il fiore di camomilla. Quel suo gesto mi prese in contropiede. «Non capita tutti i giorni in città di vedere un uomo mangiare fiori» commentai. «Mamma mangiava sempre i fiori. La tua bisnonna, da buona contadina, le aveva insegnato a distinguere quelli commestibili...». Ogni volta che papà ricordava la mamma, subito dopo sopraggiungeva un silenzio greve. Mi accorsi che i nostri piedi, da quando calpestavano lo sterrato, producevano un suono robusto, frantumante. Le nostre falcate non erano affatto sincroniche. Il cinguettamento degli uccelli ci fece rifiorire nel cuore l'allegria. Il loro linguaggio in codice risultava per me e mio padre un alfabeto alieno. Ci rendemmo conto che entrambi avevamo scarsa cultura di botanica e canti d'uccello. Provammo ad imitarli ma non ci volle molto per comprendere che il mestiere di chioccolatore non era nelle nostre corde.

Nel frattempo superammo l'altro ingresso secondario su via Lecco. Quello col cancello alto che ti proietta in una veduta mozzafiato, a cannocchiale; quello che dopo aver percorso l'intero Parco, termina con la facciata posteriore della Villa

Reale. Papà però prese il sentiero che ci immetteva in un'altra direzione: viale Cavigra. A metà sentiero si distinse, in una luce metafisica, l'immagine di un uomo che con una postura statuaria attendeva il proprio cane terminare i bisogni. Non è inconsueto cogliere nel Parco piccoli, impressionisti, quadri viventi fuori dal tempo.

«La cosa più inaspettata che mi sta accadendo, dopo così tante ore di digiuno dalla vista» disse papà «è che sta affiorando in me una mappa di ricordi che sta ridisegnando il paesaggio interiore ma anche esteriore del Parco. Si sta cristallizzando una topografia di odori e sapori, oltre che d'immagini. Visualizzo, in prossimità della Cascina del Sole, l'esatto punto in cui andiamo a mangiare le fragoline di bosco... lo slargo olfattivo pungente in cui ogni primavera raccogliamo l'aglio orsino per fare barattoli e barattoli di pesto...»

«Oh no, papà! Nooo!» esclamai, interrompendolo bruscamente.

«Oh Cristo! Che cosa ho schiacciato?! È molle. Ho ucciso qualche bestiola?»

«No papà, non puoi immaginare. È una strage.»

«Ma che razza di scherzi mi tiri!»

«Nessuno! Il prato è disseminato di coniglietti morti.» Mi piegai per sentire se il corpo del coniglio fosse ancora caldo. «Non toccarli! Li ha uccisi la mixomatosi.» Dalla boscaglia sbucò un uomo di grossa corporatura, sulla cinquantina, con marcato accento brianzolo, occhiali da sole. «Non è un

virus contagioso per noi esseri umani ma è meglio evitare il contatto». La divisa verde, la mascherina bianca sulla bocca, i guanti e il sacco contenente qualche cadavere di coniglio non concedevano molti dubbi: era una guardia forestale. Anche mio padre che stava per togliersi la benda dagli occhi, all'altolà della guardia, si era arrestato all'istante. «Possiamo fare qualcosa?» domandai alla guardia. Scrutò con aria diffidente la nostra a dir poco insolita immagine: un ragazzino di quattordici anni e un uomo con la benda sugli occhi. Mentre con un sacco in mano un'altra guardia usciva dalla boscaglia, mi rispose «No, un'epidemia non è una cosa adatta a un ragazzino e a un cieco».

«Andiamo, lascia fare a loro» mi disse mio padre, mentre si riposizionava bene la benda sugli occhi. «Ho perso l'orientamento. Riprendiamo lo sterrato per viale Cavriga.» E così riprendemmo la via verso la meta che aveva in testa. Sempre che ne avesse una. La ghiaia bianca ci scoppiettava sotto i piedi e mio padre tornò ad agitare per aria il naso come fosse un cane da tartufo, con l'intento di ricostruire la sua personale foresta di profumi.

Di punto in bianco mi disse «Ci sono drammi di fronte ai quali tenere gli occhi chiusi non è ammissibile. Ma anche ragioni per cui, anche di fronte alle più grandi tragedie, nulla deve distoglierti dal tuo obiettivo. Nella prima frase è riposta la ragione per cui stavo per togliermi la benda. Nella seconda, la ragione per cui ho deciso — nonostante quella moria di conigli selvatici — di andare avanti e compiere il mio desiderio.» Parlò guardando dritto davanti a sé, deciso a centrare il suo bersaglio.

In fondo al sentiero si vedevano le automobili sfrecciare sull'asfalto di viale Cavrìga in entrambi i sensi di marcia. Il viavai era piuttosto serrato. «Da solo» gli dissi «non so come pensavi di riuscire da neobendato quale sei ad attraversare questo viale senza l'aiuto di qualcuno». «Fidandomi degli altri» mi rispose giunto sul ciglio della strada. E in una pausa di pneumatici in corsa prolungata, sorse la mano e lentamente segnalò che intendeva andare dall'altra parte. Una Skoda rallentò. Lo fece attraversare. E anch'io, scuotendo la testa, lo seguii. Il vialetto alberato che imboccammo, detto dei Mulini asciutti, anche se circondato da due prati, era asfaltato come viale Cavrìga.

«Di solito qui, nell'angolo del prato alla nostra sinistra, c'è un airone cinerino. C'è?» mi domandò con tono risollevato. «Non lo vedo». «Peccato, avvolto da questo verde il suo corpo filiforme e aggraziato appare agli occhi come un elogio alla solitudine». Per diversi minuti non disse altro. Il cicaleccio di tanto in tanto ci faceva compagnia. Mi persi nel ritmo sordo delle nostre suole. I ritmi dei nostri passi suonavano ancora leggermente sfalsati. Ma almeno non avevo più l'impressione di essere il suo bastone o il suo cane da guardia. Ora camminavamo fianco a fianco. Non mi ero mai immerso così tanto nella natura come oggi. Né avevo riflettuto così a fondo su mio padre. In effetti questo tempo e questo luogo sospesi si stavano rivelando le dimensioni ideali per ascoltarsi. Questa piccola passeggiata nel Parco che sembrava niente, grazie a questo apparentemente bizzarro gioco di negarsi appositamente la vista, stava permettendo a mio padre di ricreare il mondo con gli altri sensi e costringeva anche me ad essere più sensibile, attento, prima di tutto a me stesso.

«Una folata salmastra. L'odore del fiume anticipa di qualche secondo il gorgoglio della roggia. Siamo sul ponticello che s'inarca sopra il ruscello che si immette nel Lambro» disse papà, interrompendo il silenzio che ci univa. «Poco male» pensai, come se i conflitti automatici tra figlio adolescente e padre non mi appartenessero più. «Sai papà,» dissi sereno, «mai come ora la realtà mi appare chiaramente nella sua doppia natura: è al contempo ordinaria e straordinaria. Anche un semplice richiamo di fringuello ora mi mette i brividi. I suoni si dispongono nell'orecchio non più come una poltiglia ma come su un palco, dislocati su più piani. Osservo come una radiografia le cortecce degli alberi, la loro trama, le torsioni compiute dai tronchi, il loro arrampicarsi e aggrapparsi coi rami al cielo, metro su metro, per afferrare il nettare della luce. Mi accorgo che il mondo mi sta letteralmente esplodendo negli occhi, nel naso, sulla pelle, nelle orecchie, nella lingua, in tutta la sua prorompente bellezza. Noto che il cicaleccio non è come credevo un tappeto monocorde continuo ma si intensifica e si arricchisce di note quando cammino in prossimità dell'albero.» E sarei andato avanti a parlargli per ore se non mi avesse interrotto, delicatamente, con una carezza sul capo.

«Alla nostra sinistra, tra poco, troveremo un platano secolare» disse papà Rio, traboccante d'orgoglio per tutto ciò che con trasporto gli avevo appena confessato. Col braccio e il palmo sfregava leggermente i fusti degli alberi. «Non lo vedo» gli dissi. «Siamo già in prossimità del Ponte dei Bertoli?» mi domandò. «No» risposi, oramai pienamente collaborativo. «Allora dovresti vederlo a breve» disse. «Eccolo!» sussultai, sorpreso dal suo improvviso

monumentale apparire. Le sue radici possenti sembravano una mano conficcata nel terreno e il tronco un braccio di un soldato militare inclinato verso la riva del Lambro. Mio padre annaspando nel vuoto come a mosca cieca lo intercettò. Con le dita e il palmo toccò la sua corteccia squamata, allargò le braccia come per misurarne l'ampiezza maestosa. «È lui» disse. Pur estendendo le braccia al massimo mio padre non copriva che un terzo della base del tronco. Ci girò intorno, inciampò, cadde sul ginocchio, si rialzò. Tremava. Era visibilmente scosso. «Non ti ricorda niente Silvano?» mi chiese, chiamandomi per la prima volta per nome da quando ci eravamo svegliati. «Ha qualcosa di familiare...» risposi. Sali sulla sporgenza di una radice e l'abbracciai. Poi tirò due testate al tronco. Lo baciò. Pianse. E infine, dopo aver strisciato con tutto il corpo lungo il tronco, si accartocciò ai piedi del platano come una foglia riarsa.

«Ma che fai papà? Che ti succede?». Lo abbracciai per proteggerlo. Si rialzò in piedi, senza staccare le mani dal tronco. «L'ultima volta che siamo venuti qui fu otto anni fa. Tu avevi sei anni. Fu poco prima che tua madre morisse. Ho sempre voluto ritornarci ma fino ad oggi non c'ero riuscito... Il cuore di tua madre lo conservo nel mio cuore. Ma quello di noi tre è sepolto idealmente qui, dentro questo albero. Questo è il nostro albero. Lo abbracciavamo tutti e tre insieme. Sentivamo la clorofilla mischiarsi al nostro sangue e poi ascoltavamo le sue storie secolari che aveva da raccontare ad ognuno di noi».

Mio padre non fece in tempo a concludere questo ricordo, che mi affiorarono alla memoria dapprima l'immagine di noi tre,

mano nella mano, e subito dopo quella del volto di mia madre, sorridente e luminoso, come non lo vedevo da quando avevo sei anni. Poi sentii qualcosa di umido gonfiarsi lungo l'argine degli occhi, fare breccia e irrompere sulle guance come un fiume in piena. In pochi istanti la mia faccia divenne una irrefrenabile cascata di lacrime e singhiozzi. Papà si strinse a me e piangemmo insieme come non avevamo fatto nemmeno al funerale di mamma.

Ci staccammo. Papà si ricompose. Sotto la benda si schiuse un leggero sorriso. Afferrò con le dita i lembi inferiori della benda da entrambi i lati. E se la sfilò da sopra il capo. Gli occhi erano ancora serrati, dietro lo schermo delle palpebre. Le socchiuse lentamente, lasciando che gli occhi si abituassero gradualmente alla luce. Infine li aprì del tutto. Lì sgranò come per divorarsi il panorama e quando fu sazio di vedute disse «Ah, come sono vividi e belli i colori».

Gli presi la benda. La indossai e gli dissi «Adesso ti porto io in un luogo, ma scordati che ti dica dove». Lo presi sotto braccio e c'incamminammo per il Parco, in tre: mio padre, io e mia madre, con un passo perfettamente sincronizzato.



DURANT

La bestia

Sabrina Campolongo

Il primo avvistamento fu giovedì mattina, giorno di mercato, ma in città non se ne seppe nulla fino alla sera dopo. Di certo non poteva saperlo il ragazzo poco più che ventenne in tenuta da *running* che chiamava a gran voce la sua Rea.

Irina gli lanciò un'occhiata di sfuggita, sfrecciandogli accanto in bicicletta per tornare verso la porta di Vedano e la casa della signora presso la quale lavorava come badante, senza smettere di perlustrare con lo sguardo i cespugli e i rami bassi degli alberi. Erano passate le dieci e c'erano ormai molte persone nel Parco; questo avrebbe dovuto essere rassicurante, ma non riusciva a vedere un solo uomo in divisa. Quello stupido vigile di sicuro non l'aveva presa sul serio, l'aveva capito già dalla sua faccia mentre gli raccontava quel che aveva visto. Il pensiero la fece avvampare e pestare più forte sui pedali.

Lorenzo fischiò di nuovo, quel fischio lungo e modulato al quale Rea accorreva sempre, anche se stava giocando con altri cani, anche se stava rincorrendo uno scoiattolo. Certo, se il fischio arrivava in tempo. Purtroppo gli aveva già riportato due poveri roditori morti. La prima volta che l'aveva vista partire all'inseguimento non l'aveva nemmeno richiamata; mai avrebbe pensato che fosse così veloce, era certo che lo scoiattolo avrebbe avuto tutto il tempo di arrampicarsi su

per un albero. Ma Rea era scattata come una freccia, il dorso elastico che si comprimeva e si allungava, le zampe dietro che si chiudevano quasi sulle anteriori per spingere il grande corpo bianco affusolato avanti a grandi balzi, per poi tornare con l'esultanza di un cucciolo, la preda esanime tra le fauci, le orecchie sollevate, gli occhi tondi di gioia, l'ampio petto che si sollevava e riabbassava veloce.

Non era mai sparita dalla sua vista per così tanto tempo.

Lorenzo fischiò di nuovo.

«Ha perso il suo cagnolino?»

Le due anziane venivano avanti a braccetto. Entrambe in tuta da ginnastica di colori pastello e cappellino da pescatore in tinta. Lorenzo sorrise suo malgrado.

«Non è proprio un cagnolino...» dovette precisare. «È un dogo argenti... è un grosso cane bianco. Una femmina.» Chissà quale differenza poteva fare, si disse, mentre indicava grossomodo l'altezza di Rea avvicinandosi il palmo teso al fianco. Forse per un attimo aveva pensato che le desse un'aria meno pericolosa. D'altronde Rea non era pericolosa... se non eri uno scoiattolo.

«Grande così?» si stupirono le donne. «Ed è in giro da sola?»

Lorenzo chinò la testa, grattandosi la nuca. «Non so cosa le ha preso. Mi sta sempre a fianco quando corro, non si sposta mai dalla mia gamba. Non so cosa ha visto, o sentito... avevo le cuffie, ho fatto appena in tempo a vedere qualcosa muoversi tra le foglie che lei era sparita nel bosco. Voi non l'avete vista, no?»

Le due negarono all'unisono.

«Siamo appena entrate al Parco, noi» disse quella che sembrava un po' più in gamba. «Ci ha portate mio figlio. Andiamo al centro diurno alla Costa Bassa. Il martedì, il mercoledì e il giovedì.»

«Ah.» Lorenzo era ansioso di liberarsi.

«Ma morde?» domandò la più anziana, indicandolo con il dito nodoso.

«No no, è bravissima, una cucciolona, ha appena fatto un anno. È solo grossa.»

Annuirono entrambe poco convinte. Lorenzo ne approfittò per rimettersi in cammino, ma la più vecchia lo richiamò: «Giovanotto!»

«Sì?»

«C'è uno strano odore da qualche giorno qua.»

Lorenzo annuì, impaziente.

«Un odore come di selvatico» aggiunse lei.

L'amica scoppiò a ridere. «Iolanda, cosa vuoi che sia? Saranno gli zingari!»

Lorenzo si bloccò. «Zingari?»

Le due scossero la testa. La più giovane gli si avvicinò. «Si sono accampati con le roulotte giù alla Cascinazza, sarà una settimana. La mia amica che abita lì ha chiamato già due volte i vigili, ma non si è visto nessuno.»

«Ma quanti sono?» Davanti agli occhi di Lorenzo si stava

coagulando l'immagine di un ring e di cani ringhianti tenuti per il collare da energumeni esaltati con le banconote strette nel pugno. E là in mezzo, terrorizzata e sanguinante, la sua Rea.

«Mah... saranno cinque o sei roulotte. Se fossi in lei andrei là a cercare il suo cane.»

Il secondo avvistamento avvenne venerdì sera, una mezz'ora prima dell'orario di chiusura del Parco, verso le nove. Due ciclisti monzesi, che rientravano dopo aver fatto il giro di pista all'Autodromo, nei pressi della vecchia Fagianaia Reale avevano udito uno strano rumore. Voltando le teste, si erano trovati davanti a non più di trenta metri l'incredibile spettacolo. Solo una volta guadagnata una ragionevole distanza di sicurezza avevano chiamato la polizia. Pur in assenza di tracce che accreditassero l'avvistamento, lo stesso fu questa volta ritenuto attendibile, e, in attesa di decisioni ufficiali, fu girato un comunicato tra le forze dell'ordine. Solo allora un vigile urbano si fece avanti, un po' vergognoso, a raccontare la storia di quella corpulenta badante ucraina che la mattina di giovedì lo aveva avvicinato agitata per dirgli che aveva appena visto una grossa pantera nera nel Parco.

La chiamata arrivò sabato mattina. Nel pomeriggio di giovedì, Lorenzo aveva presentato regolare denuncia di smarrimento di Rea. Non era andato al lavoro quel giorno, aveva continuato a cercarla. Venerdì mattina era stato costretto ad andare in ufficio, ma a mezzogiorno aveva preso delle ore di permesso per tornare al Parco, inutilmente. Si era spinto già giovedì fino al piccolo accampamento di nomadi seminascosto tra le frasche della Cascinazza, ma non aveva trovato tracce di Rea. C'era

però un pitbull maschio alla catena che non l'aveva lasciato tranquillo. Per il resto erano solo due camper malandati e una roulotte che al momento della sua visita sembravano deserti.

L'ufficiale dei carabinieri volle ascoltare di nuovo la descrizione di Rea, ma più dettagliata: altezza, peso?

«Sui 65 centimetri per 38 chili... è grossa per essere una femmina... Sì certo, che è tutta bianca, l'avete trovata allora?»

Il carabiniere a quel punto si schiarì la voce. «No, ma è stata presumibilmente avvistata... insieme a un altro animale...»

«Ma dove? Un altro cane?»

«Sempre al Parco... E non sappiamo ancora di che animale si tratti.»

Sì, perché mentre Irina aveva ribadito con veemenza quel giovedì mattina di aver visto una pantera, i due ciclisti erano più confusi. Entrambi convenivano sulla lunga coda dell'animale, ma uno dei due non escludeva si potesse trattare di un grosso cane nero. L'altro invece giurava di aver distinto le vibrisse e gli occhi gialli. Quello su cui i due non avevano dubbi era che subito dietro l'animale, con atteggiamento guardingo, veniva un enorme cane bianco.

Tutto questo però fu raccontato a Lorenzo soltanto il sabato mattina, quando la notizia era già arrivata alle due principali testate di Monza. «Una pantera nel Parco?» era il prudente titolo della prima, «Allarme belva nel Parco» quello più spregiudicato della seconda. Lorenzo tornò al Parco per affiggere sugli alberi le decine di volantini che aveva stampato, con la foto di Rea e il proprio cellulare.

Fino al giorno prima era stato ragionevolmente sicuro di ritrovarla. Ogni fruscio, ogni piccolo movimento tra le foglie scatenavano un moto di sollievo. Ma non era mai Rea. Aveva scoperto in quei tre giorni di ricerche che una quantità impressionante di piccoli animali abitava il Parco. Oltre agli scoiattoli un'infinità di uccelli, rospi, ghirri, talpe, ricci... gli era persino parso di vedere una volpe attraversare come un lampo rosso i prati davanti alla Cascina del Sole. Ora non si voltava più a ogni crepitio di foglie. In qualche modo sapeva che l'avrebbe riconosciuta, quando fosse stata lei. Avrebbe sentito il suo respiro affannato dalla corsa, il tonfo pesante delle zampe e della coda tra i rami, e poi il suo uggìolio di gioia ritrovandolo... Oppure l'avrebbe vista trascinarsi ferita e sporca, il sangue mescolato al fango, le costole a vista per il lungo digiuno... Oppure - non voleva pensarci ma lo faceva - avrebbe scorto il suo lungo corpo bianco riverso nella penombra del sottobosco o tra l'erba alta. In fondo, se era viva perché non veniva a cercarlo?

Ma c'era quell'avvistamento. Anche se non aveva potuto parlare con i due ciclisti, nessuno dei due aveva detto che il cane bianco sembrava ferito o sofferente. Già, ma c'era l'altra bestia con lei. Lorenzo era certo che non si trattasse di una pantera. Figuriamoci. Una pantera nel Parco di Monza, come avrebbe potuto finirci? Era assurdo. Un grosso cane nero dalla lunga coda. Poteva essere un mastino napoletano, un cane corso, un qualunque incrocio di molosso... Aveva un'idea a cui aggrapparsi, qualcosa che poteva giustificare il comportamento inedito della sua Rea: non l'aveva ancora fatta sterilizzare. Non che volesse per forza farle fare dei cuccioli, in realtà non sapeva decidersi, o forse gli mancava il coraggio di farle aprire

la pancia, anche se il veterinario lo aveva rassicurato più volte. Forse la sua ex, Alessia, aveva ragione dicendo che stava diventando morbosissimo con quel cane. Ormai regolava tutti i suoi impegni in funzione di Rea, frequentava solo locali in cui lei poteva seguirlo, si organizzava ogni giorno per avere almeno due ore per portarla al Parco. Pensare che nemmeno era stato certo di volerlo, un cane, quando Alessia si era presentata con quel fagottino bianco dallo sguardo imbronciato la sera del suo compleanno. Ne avevano parlato, sì, avevano visitato insieme qualche canile, ma non era ancora sicuro, non fino al momento in cui l'aveva presa tra le braccia, e nemmeno dopo, quando era una cucciola devastatrice o sonnacchiosa a cicli perfettamente alternati. No, non era il cucciolo goffo che l'aveva conquistato, ma l'animale adulto che lo spalleggiava con atteggiamento fiero e dolce; la compagna di corse al Parco e di passeggiate sui monti, quella che saltava sulle rocce come uno stambecco ma lo aspettava sempre, vigile. Che un essere così nobile e autosufficiente avesse scelto proprio lui come capobranco lo lusingava e lo commuoveva oltre l'esprimibile. Ma adesso il richiamo della natura era stato forse più forte della volontà di Rea, la voce suadente e imperiosa della specie che chiede di perpetuarsi l'aveva portata via. Non si era accorto che fosse di nuovo in calore, nei giorni precedenti gli era sembrata normale, non più nervosa del solito, ma forse si era sbagliato. Sarebbe stata colpa sua in ogni caso se le fosse accaduto qualcosa.

Anche il sabato trascorse senza novità di rilievo, e così la domenica. I carabinieri a cavallo e le guardie ecologiche volontarie avevano battuto il Parco in lungo e in largo, senza trovare tracce né della misteriosa bestia né del cane bianco. L'allarme si stava già sgonfiando da solo e in città

cominciavano le battute e le barzellette sulle fiere che scorrazzavano davanti alle cancellate delle eleganti ville d'epoca di via Cesare Battisti, o sotto l'impettito Re de Sass. Ma nella notte tra domenica e lunedì i proprietari dell'azienda agricola al Mulino San Giorgio furono svegliati dalle grida degli animali. Accorrendo trovarono le mucche e le pecore terrorizzate in un angolo del recinto. Non videro altro, ma la mattina era sparito un agnello.

Sui giornali del lunedì comparve un comunicato del prestigioso Circolo della Caccia Brianteo in cui gli iscritti offrivano i propri cani e fucili per risolvere la questione. Si suggeriva tra le altre cose che se una grossa fiera si aggirava per il Parco era faccenda da cacciatori più che da carabinieri. Le altre pagine di cronaca locale erano riempite dalle testimonianze dei cittadini che avevano visto, udito o percepito qualcosa di strano tra le mura del Parco nei giorni precedenti. Sembrava che il domestico polmone verde cittadino si fosse svelato di colpo ai monzesi nella sua vastità difficile da controllare, i suoi angoli oscuri, la sua frusciante vita segreta. Un breve trafiletto su una delle testate era anche dedicato al piccolo accampamento di nomadi. Forse era un caso che fossero apparsi ai confini del Parco proprio nei giorni in cui «la bestia» aveva fatto la sua apparizione, ma la giornalista non ne sembrava convinta. Quantomeno insinuava il dubbio. Nel gruppo facebook «Sei di Monza se...» si accavallavano foto sfuocate, video non troppo chiari, testimonianze e ricerche in diretta.

Alla fine il sindaco si arrese ordinando contro voglia la chiusura dei cancelli del Parco. Non diede risposta, non pubblicamente almeno, al Circolo della Caccia, ma formò una task force

di veterinari, zoologi e guardie forestali con il compito di ispezionare il Parco. A quel punto anche diverse troupe televisive si accamparono davanti ai cancelli, accerchiando chiunque ne uscisse. I telegiornali locali mandavano in onda a ogni edizione la medesima intervista a un esperto, in realtà piuttosto scettico. Certo, un grosso felino – ma era poi di sicuro un felino? Ci si poteva fidare delle testimonianze discordanti di persone sorprese e spaventate? – poteva essere stato detenuto illegalmente da qualcuno e quindi fuggito, ma il comportamento riferito dai testimoni non era coerente con quello di un predatore notturno, abituato a territori di caccia di molti chilometri quadrati. Certo, se il felino avesse sempre vissuto in cattività però...

Lorenzo non andò al lavoro né lunedì né martedì. Trascorse quelle giornate pattugliando in bicicletta tutti gli ingressi del Parco, urlando il nome di Rea, parlando con le forze dell'ordine.

Il mercoledì mattina, un summit in Comune dovette decidere per la riapertura. Non si erano trovate evidenze della presenza di un grosso felino e l'agnello poteva essere stato semplicemente rubato. Qualcuno era convinto l'avessero trafugato gli zingari, che si diceva amassero grigliare e gozzovigliare fino a tarda notte, tra le vane proteste dei residenti. Al momento la priorità era un'altra.

Molti in città ritenevano che si dovesse dare carta bianca ai cacciatori. Se c'era davvero una belva feroce il fiuto dei cani l'avrebbe stanata, in ogni modo la presenza nel Parco di cittadini responsabili, benché armati di fucile, non avrebbe causato alcun danno. Le associazioni animaliste ovviamente

protestavano a gran voce. Le autorità cittadine continuavano a tacere. Il Parco fu riaperto il mercoledì pomeriggio, pur mantenendo operativa la task force e la sorveglianza maggiorata.

La situazione esplose verso l'ora di cena. Una donna che camminava attorno al muro con il suo bambino di cinque anni aveva ceduto al desiderio del piccolo di tornare a casa attraverso il Parco, come erano abituati a fare prima della chiusura. Stando al suo racconto, passando accanto a un grosso cespuglio aveva sentito forte e chiaro un ruggito raggelante. Aveva preso in braccio il figlio e si era messa a correre verso l'uscita, udendo distintamente qualcosa che li inseguiva, senza avere il coraggio di voltarsi.

Per fortuna aveva incrociato una pattuglia di carabinieri a cavallo. Secondo lei il fragore degli zoccoli aveva messo in fuga il predatore. I carabinieri che l'avevano raccolta ansante e in lacrime avevano invano dato l'allarme.

Quella notte, poco prima dell'alba, senza autorizzazione ma investiti della responsabilità morale di proteggere la cittadinanza, i cacciatori si infilarono nel Parco senza nemmeno forzare un cancello. Qualcuno tra gli illustri membri del Circolo doveva possedere delle chiavi, anche se non si seppe mai chi esattamente avesse fatto entrare la squadra composta da una quindicina di cacciatori e una trentina di cani.

Quel che si sa è che un colpo fu sparato, attorno alle sei della mattina di giovedì, e che non centrò una pantera, bensì un ragazzino rom di diciassette anni, per fortuna non in un punto vitale. Il cacciatore, un notaio in pensione, si disse sicuro che

quella grossa massa scura che si muoveva tra i cespugli fosse la bestia. Del resto chi poteva essere così stupido da aggirarsi furtivamente di notte per il Parco vestito di nero?

Il giovedì il Parco rimase chiuso tutto il giorno per gli accertamenti di reato e, a margine, per dare una risposta ai cittadini che chiedevano di poter riavere il «loro» Parco, senza temere per la loro incolumità. Nessuna traccia della pantera fu trovata, né quel giorno né mai.

Quanto a Lorenzo, si era convinto che Rea fosse stata rubata. Fiduciosa com'era, e così bella, di sicuro qualcuno l'aveva presa. Poteva solo augurarsi che non fosse un malintenzionato e sperare che l'avrebbe prima o poi portata da un veterinario, dove magari, con un po' di fortuna, sarebbe saltato fuori il chip a suo nome. Nonostante questo tornava tutti i giorni al Parco, parcheggiava vicino all'ingresso principale di Monza e faceva lo stesso percorso che aveva fatto tutte le sere con Rea. Non correva più però, camminava guardandosi attorno, fischiando sempre più debolmente.

Proprio una settimana dopo, tornando alla sua auto, gli parve di vedere un'ombra muoversi dietro la vettura. Affrettò il passo, con il cuore in gola ma senza più concedersi la speranza, e lì, accucciata con il ventre a terra e le orecchie basse, smagrita e sporca ma tutta intera, c'era la sua Rea. La diffidenza durò un secondo. Non appena udito il suo nome la cagna saltò al collo di Lorenzo, leccandogli la faccia in una frenetica e ricambiata estasi. Non portava più il collare e aveva bisogno di un bagno, ma a parte questo stava bene. Due mesi dopo diede alla luce quattro cuccioli. E non erano di pantera.

LIBERTÀ



EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA ED INDIVISIBILE.

PALAZZO E GIARDINO CON

DA V... **SELLARSI,**
OR... **RSI.**



Notar
dove
ore
il me
la Sup
La sign
cente
Milano

Pal
per
pag
del
ra
no
7
de
de
avan
33. F

si si rinnova
all' infrascritto
Monta; Ep
contratti com
Giuseppe Radice
al N. 2483.,
Dicembre alle
capitoli prefio
e cost ec. Salva
con sue adja
to Notaro
blicano (13.
dicembre 1796. v. s.)

Radice Notaro del Fico.

Vu et approuvé par le Commissaire des Revenus Domaniaux.
PATRAULD.

Lo spirito del Parco

Arianna Giancani

«**C**osa la disgusta di più al mondo?» gli chiese.
Lui la guardò un po' sorpreso.

«Non voglio essere inopportuna, ma saperlo mi serve a capire cosa non deve esserci nel suo profumo: prima di sapere cosa vuole, devo essere certa di cosa non vorrebbe mai» chiarì Stella.

«Mi disgustano la felicità e il dolore cavati dallo sfregare ostinato delle cose; fabbricare i sentimenti è la peggiore pornografia del nostro tempo» rispose lui.

Stella rimase in silenzio, stupita da quelle parole: non solo non si aspettava nulla del genere ma pareva che quel ragazzo in piedi dietro al bancone avesse le idee chiarissime, quasi sapesse che gli avrebbero rivolto quella domanda. Il ragazzo continuò a parlare, seguendo con gli occhi il filo trasparente di un pensiero: *«Vorrei che questo profumo ricordasse il Capodanno: è la sera in cui ci siamo incontrati. È sufficiente o devo dirti altro? Ho sentito dire che ti serve poco e che finora non hai mai sbagliato una sola fragranza»*.

«È più che sufficiente: ci lavorerò nei prossimi giorni; quando tornerà in negozio le darò il tempo di annusarlo e se non sarà il profumo giusto non dovrà pagarmi».

«*Come vuoi, ma dammi pure del tu se ti va*» concluse lui porgendole la mano con fare antico.

«*Certo. Ci vediamo venerdì allora, buona giornata*».

Di solito riservava il *tu* agli amici d'annata, ma quello sconosciuto le piaceva. Pensò che se avesse dovuto creare un profumo per lui, e non per la sua futura sposa, avrebbe usato il legno di una vecchia quercia: nello sguardo di quell'avventore c'era un fondo di bontà che si trova soltanto negli alberi secolari. Infine, avrebbe aggiunto un velo di cipria in omaggio ai suoi modi di una volta.

Il campanello della porta che si chiudeva alle spalle del ragazzo la portò fuori da quel pensiero.

Stella lavorava nella sua piccola bottega in Piazza Carrobiolo, a Monza, da quasi due anni; la sua ossessione per gli odori, però, era nata molto prima e nonostante il tempo trascorso non si era consumata neanche un po'.

Aveva quindici anni ed era al Parco, nei pressi di Cascina Frutteto, il giorno in cui capì che nulla le interessava come riuscire ad annusare di nascosto il collo di chi la sfiorava per darle un bacio o infilare il naso nella frutta schierata sui banchi del mercato il giovedì mattina; camminava lungo uno dei tanti viali alberati quando la colse la certezza che nella vita voleva dare vita a profumi nuovi, buoni come l'odore del pane fresco.

Fu proprio il Parco a insegnarle l'importanza capitale dei profumi e persino dei fetori. Il Parco era ciò che preferiva della sua città natale; come fosse una ginnastica benevola

aveva preso l'abitudine di passeggiare fra le sue strade a soli dieci anni, e non l'aveva mai perduta. Di quel posto conosceva a menadito ogni albero, ogni cascina, ogni installazione imprevista, ogni fedele corridore.

Monza ha un incantevole giardino col suo steccato, ed ogni volta che Stella ci metteva piede si sentiva a casa. Fra le sue vie ombrose, infatti, trovava pace dall'asfalto e dalle auto, dalle abitudini della vita di bottega e si accorgeva di quanto potesse essere deliziosa la solitudine. Con le gambe immerse fino al ginocchio fra i suoi fili d'erba aveva codificato centinaia di odori, ma ce ne era uno che - non appena si avvicinava la primavera - imperava sugli altri, riversandosi per le vie della città come un manto giunto ad annunciare la stagione più dolce.

Il profumo dell'aglio orsino.

Acido e celestiale, avvolgeva ogni cosa e la inseguiva durante le sue camminate: così, intorno ai quindici anni - assaporando per la centesima volta quella scia amica - capì che, da grande, avrebbe creato profumi. Da quel giorno annusò ogni cosa.

Come un cane da tartufo fiutò persone e luoghi, consumando il naso su cibi e oggetti di ogni genere. Tenendo sempre le narici rivolte verso il cielo scoprì che il vento può avere cento profumi ma che, invece, ogni persona ne ha uno solo. Ed è l'odore di ciò che più la rappresenta.

Dall'odore di una persona si possono capire tantissime cose: anche per questa ragione Stella cominciò a considerare gli odori le impronte digitali delle cose, i loro nomi profumati.

Col passare degli anni assegnò un odore a ogni luogo, a ogni mese dell'anno e a ogni giorno della settimana. Concluse ad esempio che il lunedì odora di interni d'automobile nuovi di zecca, aprile d'asparagi e acqua di fiume, dicembre di resina e biscotti. Ma non solo, scoprì che persino ogni parte della giornata ha un suo odore.

«Il caffè, ad esempio, è l'odore del mattino», aveva detto a una signora che tempo prima le aveva commissionato un profumo in grado di ricordarle le prime ore del giorno. Le aveva raccontato che lavorava di notte come barista e che, per recuperare le forze, dormiva fino a mezzogiorno; le sue parole erano state pressappoco queste: *«Ho un'incredibile nostalgia del mattino, della sua forza e del silenzio che, un minuto dopo l'altro, fa spazio al rumore. Un'amica mi ha detto che lei riesce a creare profumi per restituire ciò che si è perso: io non ho più la mattina. Me la imbottigli e le sarò per sempre grata.»*

Lusingata dal modo in cui quella signora si era aperta con lei, Stella si era impegnata al massimo per restituirle il mattino, distillando il caffè e persino il silenzio, convinta com'era che i profumi che amiamo non sono altro che lo spirito delle nostre nostalgie.

La stessa cosa accadde quando un vecchio cliente che si era trasferito in un Paese caldissimo le domandò di creare il profumo *Inverno*: dopo meno di un anno aveva cominciato a provare una sfrenata nostalgia dei mesi più freddi. Stella aveva armeggiato fino ad ottenere un distillato purissimo di gocce di neve, anime di pop-corn e vecchie pellicole cinematografiche; aveva confezionato tutto e immaginato il vecchio cliente ispirare la sua dose di inverno sdraiato su

una spiaggia caraibica.

Ciò che la rendeva più orgogliosa del suo mestiere, infatti, era riuscire ad imbottigliare un momento, un luogo o addirittura una persona, permettendo ai suoi clienti di portarli sempre con sé. Ogni volta si sentiva un po' strega accorgendosi che, per svegliare un ricordo, è sufficiente svitare un tappo.

Ciò che più la ammaliava, però, era l'idea che ogni persona avesse un odore proprio, una traccia in grado di renderla inconfondibile. «*Volaboloma si chiama*», spiegava ai frequentatori della bottega ogni volta che se ne presentava l'occasione: «È il termine che *usa la criminologia per descrivere l'insieme delle sostanze olfattive emanate da ogni individuo. Queste sostanze, mescolandosi fra loro, creano un intruglio unico quanto il DNA. Lo si utilizza per risolvere complicatissimi casi d'omicidio, ma io trovo sia uno strumento magnifico. La nostra ombra di profumo.*»

Il Volaboloma di suo papà, ad esempio, era un equilibrio perfetto di zucchero e nicotina che le si insinuava lungo il naso ogni volta che lui entrava in casa e che, era certa, avrebbe continuato a sentire anche quando non ci sarebbe stato più. La sua mamma, invece, odorava di buganvillea e sapone di Marsiglia. Ormai il suo naso era così affilato da carpire il volaboloma di una persona già al primo incontro: l'unico odore che non era mai riuscita a sentire era il suo, e si rammaricava di non conoscere nessuno in grado di rivelarglielo.

Quell'incapacità la faceva sentire nuda, bianca: una tela senza il suo disegno.

L'unica volta che aveva provato a svelare il suo stesso odore, sperando di scoprire così il suo spirito, per un breve attimo aveva sentito il profumo di Monza. Quella cittadina odorava di nuovo e di dolce. La nota dolce era dovuta alle brioches che sfornavano ogni mattina i tanti bar del centro: negli anni erano diventate sempre più buone e ogni volta che entrava in un locale per fare colazione portava addosso quel profumo di crema e glassa fino a sera. La nota di nuovo, invece, non era ancora riuscita a spiegarsela. Forse era dovuta alle vetrine ordinate o alle famiglie inamidate che invadevano le strade del centro il sabato pomeriggio, forse al suo perenne tentativo di tenersi in bilico fra paese e città, fra identità e cambiamento. O forse era solo il fiato di Milano che sbuffava fra le vie.

Qualunque fosse la ragione, sapeva di non aver colto nel segno: stava soltanto girando intorno a quel piccolo, grande, guaio che era non sapere quale fosse il suo odore.

Chiuse a chiave la porta del negozio e si avviò a piedi verso Il Re di Sasso che come ogni sera aspettava il passaggio di Stella, pronto a salutarla sulla via che l'avrebbe condotta al Parco. Aveva bisogno di dare aria alle idee per riuscire a creare il perfetto profumo di Capodanno: non voleva deludere il ragazzo dal fare antico che desiderava regalare alla sua sposa il giorno in cui si erano conosciuti. Entrata al Parco cominciò a camminare lungo viale Mirabello, ascoltando gli odori dell'autunno e nient'altro. L'aglio orsino aveva ceduto il posto, per ora, al profumo inarrivabile della terra bagnata dalla pioggia e del lento arrivare del freddo. Proseguì fino alla zona in cui ogni anno, a San Giovanni, i monzesi si riuniscono

per ammirare i fuochi d'artificio, gli occhi incollati al cielo per il loro appuntamento con l'estate.

Calpestò un pavimento di foglie e, d'un tratto, il Parco le parlò: i fuochi d'artificio! Per imbottigliare la sera di Capodanno avrebbe distillato l'afrore che lasciano i fuochi nell'aria dopo essere esplosi, quello squisito odore di bruciato che scintilla nel buio prima che mille altri colori lo illuminino. Avrebbe poi aggiunto un tocco dell'odore tipico delle stelline che si bruciano alla mezzanotte di un anno ormai vecchio e, per incantesimo, il Capodanno sarebbe stato racchiuso in una boccetta di cristallo. Anche quella volta il Parco le aveva indicato la strada.

In quel momento, però, le venne in mente la risposta che le aveva dato il ragazzo quel pomeriggio, «*Mi disgustano la felicità e il dolore cavati dallo sfregare ostinato delle cose*», e si ripromise di non esagerare. Sarebbe stato un profumo garbato, come un presagio di Capodanno.

La sera giunse in un istante.

Stella guardò l'orologio e si accorse che in breve tempo il Parco avrebbe chiuso. Stava affrettando il passo per dirigersi all'uscita più vicina, quando squillò il cellulare. Sullo schermo lampeggiava il nome della sorella; probabilmente voleva sapere cosa regalare al padre per il vicino compleanno: era quasi sempre Stella ad occuparsene per tutte e due. Qualche giorno prima aveva visto - non ricordava esattamente in quale libreria del centro - un libro che faceva una grande promessa ai suoi lettori: dopo averlo letto non avrebbero mai più avuto voglia di fumare. Con l'animo conteso fra curiosità

e scetticismo decise di non rispondere alla sorella, l'avrebbe richiamata più tardi.

E se, smettendo di fumare, il padre avesse perso il suo volaboloma? Impossibile, non si perde la propria ombra da un giorno all'altro. Pensava questo, Stella, quando si rese conto che il cancello di uscita di Porta Monza era già stato chiuso. Una smorfia di stupore le guastò il viso per un istante, ma un attimo dopo aveva già deciso di raggiungere l'uscita di Vedano.

Come aveva potuto perdere la cognizione del tempo? Conosceva benissimo gli orari di chiusura del Parco, invernali ed estivi, eppure si trovava là, a correre nel buio. L'aria odorava d'acqua e di notte, le foglie parevano nere e invitavano chiunque vi si avvicinasse a tornare fra le affabili mura di casa.

Arrivò a Vedano, nei pressi della bellissima Villa Litta, nemmeno quindici minuti dopo. L'uscita, però, era serrata e per le strade non c'era un'anima. Il panico agguantò lo stomaco di Stella che per reazione prese il cellulare dalla tasca in cui l'aveva posato poco prima; in men che non si dica compose il numero della sorella. Il telefono tuttavia rimase muto, come tutto intorno a lei: non c'era campo. «*Com'è possibile?*» sbraitò Stella al vento. Aveva percorso migliaia di volte quelle vie e non aveva mai avuto problemi di ricezione. O forse sì. Fu costretta ad ammettere che, durante le sue lunghe passeggiate, non guardava quasi mai il cellulare.

Inspirò una boccata di freddo per cercare di calmarsi: avrebbe camminato fino ad una zona in cui la ricezione era migliore,

avrebbe chiamato la sorella o chiunque altro e, entro un'ora, sarebbe stata a casa, immersa nella bianca schiuma di un bagno.

Si guardò attorno e, per la prima volta, il Parco non le sembrò amico. La sua isola verde, vanto dell'intera città, quella sera le apparve spaventosa, piena d'angoli pronti a trascinarla nel buio.

Le era già capitato di attardarsi nel Parco, specie nei vorticosi giorni che ospitavano il Gran Premio, ma era estate e, soprattutto, non le era mai successo di rimanere chiusa da sola in quel grande recinto. Cominciò a camminare a vanvera, preda dello scoramento. Le veniva da piangere ma non voleva cedere al caos. Scacciò dunque l'istinto della disperazione e provò invece ad essere logica: qual era la zona meno isolata, in cui era probabile che il cellulare funzionasse? Mentre rifletteva un immondo fetore la stordì, facendola vacillare per lo sconcerto.

Respinse un conato e, istintivamente, si trovò ad accostare mentalmente quell'odore ad un altro, vinta dalla frenesia di dare un nome a quel fetore nuovo. Non ci riuscì: nessun cattivo odore che aveva annusato, scomposto e catalogato negli anni passati le ricordava la puzza che la investiva in quel momento.

Fu allora che il suo naso prese il sopravvento, iniziando a guidarla come un navigato cicerone e annebbiando ogni tentativo di ribellione della ragione. Percorse così, come uno dei topi incantati dal pifferaio di Hamelin, una manciata di chilometri, fino al cuore nero del Parco. Più proseguiva, più il

tanfo diventava denso; più il tanfo diventava denso, più Stella affrettava il passo: il suo naso voleva assolutamente scoprire la fonte di quel lezzo pestilenziale.

Quando riprese il comando di sé si trovava in una zona del Parco che non aveva mai visto prima.

Davanti agli occhi aveva un anello di alberi interrotto per poco più di un metro come a indicare una porta d'ingresso, un varco coperto di foglie e minuscoli fiori. Lo immaginò bellissimo, di giorno.

Annusò l'aria ed ebbe la certezza che, in mezzo a quel cerchio disegnato dalla natura, si trovava la fonte della seducente puzza che l'aveva condotta fin là. Poi, mentre varcava la porta fra gli alberi, sentì svanire la paura che aveva provato scoprendo di essere rimasta chiusa dentro al Parco: voleva solo capire cosa fosse quell'odore. La curiosità ebbe dunque la meglio sul timore di essere trascinata in un angolo buio, il Parco tornò ad esserle amico e, quasi fossero legati a doppio filo, con la paura scomparve anche il puzzo.

Sollezata, Stella fece ingresso in punta di piedi nella radura che il Parco aveva custodito in gran segreto fino a quel giorno, svelandogliela in una sera d'autunno dopo aver chiuso tutto il resto del mondo dietro la sua porta. Per prima la investì una luce bianca, bianchissima d'inizio estate, poi un profumo leggero di camelie e gelsomino. Vagò incantata per quella radura per un tempo indefinito, senza farsi domande; annusò ogni filo d'erba ed ogni fiore, spalancando la mente a profumi nuovi che non vedeva l'ora di inventare.

Quando si svegliò il suo orologio segnava le nove.

Il Parco era già aperto da un paio d'ore e lei avrebbe già dovuto essere in negozio. Il primo pensiero lo rivolse al cliente che si aspettava di annusare il profumo del capodanno alla fine della settimana: se voleva consegnarglielo in tempo doveva cominciare a lavorarci. Poi le tornò in mente di colpo di essere nel Parco, della sua disavventura e del tanfo che l'aveva stregata. Era stesa nel punto in cui ricordava di essere arrivata, al centro dell'anello di alberi. Aveva ragione: di giorno quella radura era splendida, ma quello che vedeva non aveva niente a che fare con la prodigiosa bellezza che aveva sognato la sera prima. Di quel sogno ricordava ogni cosa: la luce bianchissima d'inizio estate, il profumo di camelie e gelsomino, la curiosità che soffia sulla paura, mandandola via.

Ma addosso aveva anche un'altra sensazione che non le pareva di aver provato in sogno: sentiva di non essere più nuda, non era più una tela senza il suo disegno.

Aveva la sensazione di aver trovato il suo odore e di poter dunque dare un nome al suo spirito. Prese ad annusarsi freneticamente le braccia, le mani, i capelli, sperando di sentire finalmente il suo profumo: non avvertì niente, ad eccezione di una nota acida di sudore.

Delusa e spossata dalla notte all'aperto si sollevò, stupendosi di non essere morta di freddo: le temperature di fine ottobre, soprattutto di notte, potevano essere bassissime dentro al Parco. Cominciò a camminare piano, guardandosi intorno per trovare la strada di casa; il cielo slavato e carico di pioggia in arrivo la fece rabbrivire. Dopo una decina di minuti sentì il rumore delle auto in lontananza: era vicina a Viale Cavriga. Accelerò, rincuorata dal brusio delle automobili che spezzava

la solitudine di quella notte irreale.

Era stanca e sconvolta, eppure la meravigliosa sensazione di non essere più senza odore continuava ad accompagnarla. Sentiva che quella passeggiata notturna aveva risolto il suo terribile guaio. La puzza della paura l'aveva portata al centro di sé, dove sapeva che i profumi l'avrebbero sempre salvata. Ma qual era il suo odore?

Domandandoselo arrivò alla porta di Monza, la varcò e si trovò su Viale Brianza, lanciata come una biglia nel traffico mattutino. Prese a camminare verso il Re di Sasso: sarebbe andata direttamente in negozio, non aveva tempo di passare a casa a fare una doccia. Costeggiava la Villa Reale quando si accorse che stava succedendo qualcosa, che la città era diversa dal giorno prima: lentamente la gente cominciò a sorridere, vide i monzesi abbassare i finestrini delle automobili nonostante il freddo. Passò ancora qualche minuto e notò che i nasi erano tutti rivolti all'insù. Sembravano un esercito di soldati con la baionetta ritta.

E, finalmente, lo sentì.

Il profumo inconfondibile dell'aglio orsino, lo spirito del Parco.

Il vago sentore di Monza che aveva colto provando a scoprire il suo odore era solo una traccia che l'aveva portata al suo vero profumo. Sentì i suoi capelli mandarle l'effluvio acido e celestiale che annuncia la primavera in città: le sue labbra erano frutti, le sue braccia rami, la sua pelle erba. Emanava quell'odore come fosse una candela profumata, ambasciatrice di un giorno di primavera in Ottobre.



...nostrappo di ovale:
sonora della mia vita, mi

La musca e la colonna

...orte, forza e solidità. E
infanzia, mi ha dato radici ed

...o, per dare vigore all'edilizia, a s-
la revisione degli oneri in
trilite e silice

l'acquilanza tra i popoli: un
...o la cassa ha
...o non ha
...o non ha

La giusta misura

Anna Mosca

*potessi passare
la mia vita
sotto l'ombra di
un fungo matto
sbrigando serenamente
le mie faccende quotidiane
nutrendo anime mentre
attendo il sussurro
della morte che si
avvicina come il vento
tra le foglie in alto*

California Notebooks 02

L'infanzia è un mondo a sé in cui s'imparano e scoprono tantissime cose nuove che poi dimentichiamo. Quelle che restano sono poche. Le cose imparate, come il comportamento, cosa dire, cosa fare, scalgano il ricordo di chi siamo e da dove veniamo. Io e il nonno uscivamo dal nostro cancello bianco ad Arcore e svoltavamo a sinistra, incamminandoci verso sud, destinazione Parco di Monza. Il nonno, ogni tanto mi faceva vedere che si poteva anche

fuggire oltre, che aldilà del nostro incantevole giardino, c'era un mondo e lui mi accompagnava alla scoperta. Passo dopo passo m'istruiva, chissà, a trovare la mia indole, a invocare il mio futuro.

Superavamo una strada sterrata alla nostra sinistra. Era la via Carso, una buca larga e lunghissima, piena d'erba e fango, con due sentieri a lato. Le poche case presenti al tempo erano sparse tra i prati come margherite selvatiche.

«Innanzitutto togliti le scarpe» diceva il nonno «bisogna camminare comodi».

Non stavo in me dalla gioia. Camminare senza scarpe era un piacere. Le scarpette dei bambini non erano comode. Le mie erano carine, eleganti, quelle di pelle blu, con la gomma bianca sotto, i due buchi davanti e la cinghia laterale. Il mal di piedi era cosa comune. Velocissima le passavo al nonno. Ci lasciavamo alle spalle il mondo come lo conoscevamo e ci avventuravamo oltre i confini. La via Resegone era quasi il seguito della nostra via. Era una strada dritta, senza marciapiedi e attraversava grandi campi coltivati. Non c'era costruito nulla, né a destra, né a sinistra. C'erano i fossati davanti ai campi. Servivano a raccogliere l'acqua piovana e si riempivano di fiori in primavera: occhietti di Gesù o di Maria, bottoni d'oro e denti di leone. Poi cominciarono a riempirsi di rifiuti, lanciati dalle auto. A cento passi da casa era aperta campagna, con la catena del Resegone a destra, che gli occhi sembravano poter accarezzare solo in volo. All'incrocio con via Cervino c'era l'Osteria del Tiro a segno e lì tiravamo dritto. Era frequentata soprattutto nei fine settimana dagli

uomini del paese. Facevano il tiro al piattello ma usavano anche uccelli vivi. Superavamo la Cà Bianca, una frazione di Arcore, situata a metà nel percorso e si proseguiva verso Villasanta, nell'afa chiara estiva, tipica della pianura, prima di calarci nell'ombra del Parco. Il Re era stato ucciso, raccontava il nonno, e tanti dei nobili, le cui ville incrociavano i nostri percorsi, erano finiti male pure loro. Tra storie di re e nobili, di omicidi e di morti, di storia e di guerre, arrivavamo al passaggio a livello, dove ci fermavamo a riposare sempre, che fosse chiuso o aperto. Ci accovacciavamo all'ombra. Mi accorgevo che avevo sete. Non esistevano le bottigliette di plastica. Se era piena estate e avevo tanta sete il nonno mi insegnava come resistere. Raccoglieva una pietruzza tonda:

«La pulisci dalla polvere e la metti in bocca» diceva, «vedi, la tieni in bocca, come fosse una caramella, ma stai attenta a non ingoiarla, altrimenti ti devo appendere a testa in giù per farla uscire» aggiungeva, «non ingoiarla.» Lui serio, io ridevo.

Funzionava. Provocava salivazione e si avvertiva un certo sollievo dalla sete.

Osservavamo il passaggio a livello mentre ci riposavamo. Erano due sbarre, una per ciascun lato dei due binari, bianche e rosse. I binari allora si attraversavano con cautela, guardando bene. Il nonno mi teneva sempre per mano, anche quando le nostre mani erano piene di pietre, cordini, viti e bulloni o qualsiasi oggetto trovato per strada. Raccoglievamo tutto e tra di noi discutevamo dell'uso che potevamo farne. Immediato o meno. Le tasche del nonno

erano spesso piene di cose da riportare a casa. L'erba alta era gialla, come le erbacce e gli strigoli. Si muovevano pigri gli strigoli, con i loro palloncini verdini e bianchi, quasi di carta, sembravano ergersi verso il cielo e gonfiarsi di aria. Non vedevo l'ora di acchiapparne qualcuno e di farli scoppiare tra le dita. L'erba alta cominciava a muoversi più veloce. Il nonno s'inginocchiava a terra e metteva l'orecchio al terreno. Restava lì fermo un attimo e se cominciavo a parlare si metteva un dito alle labbra e corrugava le folte sopracciglia lanciandomi un'occhiata ammonitrice. Dopo un paio di minuti d'immobilità, mi diceva, con tono certo:

«Arriva il treno. Quando è passato procediamo per il Parco».

L'erba e gli strigoli si muovevano ancora più freneticamente quasi avessero ascoltato il nonno e si lanciavano in una danza eccitata. Il treno faceva un rumore assordante per una bambina piccola com'ero io. Mi faceva paura. Il nonno mi teneva stretta tra le sue braccia facendo da scudo al rumore, come se fosse un nemico in carne e ossa. Nel frattempo teneva gli occhi sui binari, mentre io i miei li chiudevo. Quando il treno era passato, un poco alla volta lui allentava la stretta, io aprivo gli occhi e toglievo le manine dalle orecchie. Le sbarre dei binari salivano lentamente. L'erba alta a lato treno si riprendeva dal passaggio del treno e cercava di rimettersi composta, riassetandosi con mossette lente.

Ci avviavamo giù per la discesa dopo i binari, io tra salti e passi a mezz'aria, che quasi mi sembrava di volare. A lato strada, tra gli arbusti incolti, cercavamo un piccolo bastone per me. Camminavo più compita, con tanto di bastone

da passeggio, mentre ci avvicinavamo al ponte dell'era Napoleonica sopra il fiume Lambro. «Pensa, questi massi, sono stati messi insieme, più di duecento anni fa, per fare questo ponte» mi spiegava il nonno. «Duecento anni sono tantissimi,» precisava, «Napoleone era imperatore e aveva una sorella che si chiamava come la tua mamma, Paolina», aggiungeva con un sorriso d'orgoglio. Il nonno si era sempre dimostrato orgoglioso della sua famiglia. Era una bella sensazione sentirsi tribù e parte di un'unità di amore e rispetto. Io duecento anni non riuscivo a immaginarli.

Al piccolo centro di San Giorgio, gettavamo giusto un'occhiata veloce, io il più compita possibile, probabilmente ancora scalza. In una mano il bastone e nell'altro la forte mano del nonno, di cui andavo ancora più orgogliosa che del nuovo bastone da passeggio. Attraversavamo rapidi, con il mio piccolo naso e quello grande del nonno, protesi in avanti, come fossimo cani da fiuto. Rimaneva ancora un pezzettino di strada da fare. Forse una quindicina di passi, che compivamo veloci per evitare il pericolo delle macchine in curva che arrivavano veloci. Io con il cuore in gola. Eravamo giunti sotto l'arco dell'ingresso di San Giorgio, al Parco di Monza. Alla nostra sinistra c'era la portineria e a destra la fontanella dell'acqua fresca. Io ci entravo anche con i piedini. Eravamo arrivati. Avremmo cercato un angolino bello per sederci e ammirare la natura, per intagliare i nostri bastoni, per raccogliere bacche e fiori. Avremmo guardato le cose meravigliose contenute in questo grande Parco costruito per un re, quindi, va da sé, pieno di tesori.

Nel Parco, la strada che si estendeva verso destra era piena di

more mature d'estate. Ci riempivamo le mani e le guance di more, come gli scoiattoli con le ghiande. Capitava che, nella foga, io stessi poco attenta alle spine dei rovi, mi pungessi e piangessi disperatamente. Sapevo che le principesse punte da un rovo potevano cadere in un sonno quasi eterno. Piangevo più per il dispiacere di dover lasciare questo mondo pieno di bellezza e per la paura dell'incantesimo, che per il dolore vero e proprio. Il nonno impiegava parecchio tempo a dimostrarmi che si trattava di un rovo comune, a cercare le spine conficcate nella mia pelle, a toglierle quando possibile, a baciarmi le manine o i gomiti o le ginocchia.

«Allora non sei un orsetto come credevo», diceva per distrarmi, «sai loro si buttano nei rovi, coperti da quella loro pelliccia e mangiano tutto quello che trovano, sono ghiottissimi!»

«Ma anch'io sono ghiotta, nonno» lo interrompevo.

«Ma non hai la pelliccia che ti protegge e sei troppo bianca e bionda per essere un orsetto, dov'è la ciccia su queste gambette lunghe e su queste braccine magre?»

Il viale a sinistra invece era ombreggiato e c'erano parecchie famiglie di alberi e un sottobosco incredibile, in ogni stagione. In primavera il sottobosco si copriva di aglio ursino i cui fiori bianchi erano una meraviglia. D'estate l'aglio ursino scompariva e apparivano fiori selvatici e felci, le cui giovani foglie si arrotolavano su se stesse in piccole spirali quando impaurite. Le felci sono piante molto sensibili in grado di emozioni, visibili anche agli occhi umani. I prati erano pieni

di margherite pratoline, quelle che arrossiscono a fine petalo, e che si chiudono appena fa sera. C'erano anche le margherite più spavalde, tutte bianche, anche loro amavano andare a letto presto. Se erano già chiuse quello era il segnale per noi di rimetterci sulla via di casa. In primavera il verde era frammisto al giallo dei botton d'oro, i ranuncoli. Si diceva che intrecciati in una coroncina, messa sul capo o al collo, allontanavano la pazzia nera dell'inverno. Sprigionavano l'amore del sole che con il suo bacio guariva.

Il Parco di Monza aveva una sua forte dimensione energizzante e contemplativa. Appena varcavamo il cancello era come se fossimo investiti da una doccia di goccioline verdi che ci rinnovava la carica e la visione. Era come se si creassero in noi mulinelli di acqua che cercava la sua via e poco alla volta si acquietavano. Questa proprietà, sconosciuta a molti, era efficace sempre. Anche per quelli che non se ne rendevano conto, che entravano nel Parco, non in punta di piedi ma sguaiati, in gruppi disordinati, quasi fossero usciti dalla taverna della vita ordinaria, ubriachi. Li evitavamo, andavamo nei giorni lavorativi quando molti esseri umani erano impegnati in altro. Subivamo un potente processo alchemico in quel posto e questo era quello che rendeva il viaggio meritevole, avventurarsi oltre. Incontravamo alberi e fiori, sentieri, rogge e fiumi e non casualmente. Sembrava avessimo appuntamento con loro, come se ci attendessero, per farsi conoscere da noi. Non tutti in una volta ma soli o in piccoli gruppi cosicché potessimo meravigliarci della loro perfezione, un po' alla volta. Spesso si raccontavano nel silenzio. A volte non parlavamo io e il nonno, ascoltavamo.

S'interrompevano le lezioni di erudizione, quelle di storia, la lista dei miei infiniti perché e ci si ammutoliva. Il silenzio è un luogo. Quando ci si arriva, lì s'impara, lì si comunica. Sotto la cupola verde che accompagnava i sentieri del Parco da noi percorsi, il silenzio era come una risata sommessa, di soddisfazione. Non so quale parte di me ridesse di gioia e mi facesse sorridere, quasi fossi ricoperta, dolcemente, da un velo da sposa. Il verde era magico come fosse l'interno di uno smeraldo, io m'immaginavo di entrare nello smeraldo. La mamma ne aveva uno nel cassetto, con il quale si era fidanzata con papà. Era come se tutto fosse leggero, i nostri passi sembravano sospesi. Seduti su un tronco ammiravamo i fiori di stagione e gli insetti che facevano festa. I nostri corpi non erano più stanchi. Forse non erano più neppure corpi. Una volta bevuta l'acqua alla fontanella alla porta di San Giorgio noi eravamo satolli e ci dissetavamo di altro. Il gesto di sfilare l'erba e masticare la base tenera, o di succhiare il nettare dai piccolissimi fiori viola che crescevano a grappoli nei prati sembrava essere sufficiente. Nell'erba c'era quiete e voglia di cadere nel sonno mentre le nuvole nel cielo si muovevano lentamente, quasi in circoli ipnotici e si sentiva quel silenzio che ha il vento alto nel cielo, delle nuvole, mentre ci si chiede:

«Ma come posso sentire il canto del vento nel cielo, che s'infiltra tra le nuvole e le spinge, quando sono ancora più in basso del solito... sdraiata, piccolissima nell'erba? Non sono che una bambina microscopica qui nel Parco, nell'universo, una bambina che fatica a restare sveglia. Mi sforzo, di sentire il vento nel silenzio, il rumore lieve del cielo che si muove...»

Mi svegliavo stiracchiandomi, come una piccola gattina

bianca, che apre il palato rosa, perfetto, intenso e delicato, in un largo sbadiglio. Aprivo appena un occhio e ricadevo in un sonno, come di ripensamento, mentre annusavo nel dormiveglia i profumi del muschio e dei fiori. Dovevo innanzitutto svegliarmi dentro, uscire un poco alla volta dai tanti sogni aperti e trovare la mia via alla vita cosciente. Mi sognavo spesso bambina, in un mondo di adulti che mi soffocavano di attenzioni e allora un po' resistevo, poi cambiavo sogno, semplicemente saltando dentro un altro capitolo. In questi sogni spesso camminavo e facevo lunghi ragionamenti umani, a volte anche un po' più alti, con un signore anziano. Era forte e muscoloso e sapeva tante cose. Aveva delle folte sopracciglia e occhi scuri grandi pieni di meraviglie. Si pettinava i capelli all'indietro, come gli attori del cinema e anche quando compiva lavori umani di grande sforzo, tipo scalzare alberi, piallarli, e renderli una camera da letto o un salotto, questi capelli, aiutati certamente da un gel o una brillantina, restavano davvero piuttosto in ordine. Aveva una bocca larga e generosa con grandi labbra carnose che si distendeva nei sorrisi più luminosi soprattutto quando svelava qualcosa di meraviglioso. A volte le cose che svelava erano concetti, altre volte erano oggetti, tra i più strani, che collezionava nelle tasche dei suoi pantaloni con le pinces, stretti da una cintura la cui coda penzolava sfuggendo il passante.

«Guarda cosa ho trovato» esclamava raggianti «adesso ti faccio vedere come trasformarlo da oggetto abbandonato in un insieme utile e meraviglioso.» Queste tasche a volte avevano dei buchi causati dalle bruciature dei mozziconi di

sigaretta appena spenti e sua moglie lo rimproverava perché teneva *anche* i mozziconi delle sigarette appena spente in quelle tasche. Li rompeva appena aveva tempo e creava una nuova sigaretta. Gli facevo notare che le sigarette puzzavano. Io avevo la forma di una bambina, di circa 80 lune, magra e dinoccolata, come sono in effetti, agile, ma ero un gigante. Alta come una bambina di quell'età. Camminavo spesso, perché le bambine non possono volare e non ero molto brava a nuotare, perché non andavo spesso al mare e i miei parenti, essendo gente di pianura, temevano entrare nei laghi e nel mare. Era spaventoso trovarsi con questo bagaglio di credenze e di paure che gli umani si passano un con l'altro. Non sapevo come liberarmene anche se ci provavo. Più cercavo di liberarmene più ero ammonita. Come una matassa aggrovigliata, più tiravo più si stringeva il nodo. Mi spiaceva essere quella bambina e non poterle far ricordare che ero io. Come far loro intendere che erano un sogno e che, per quanto nel sogno sembrava volessero entrare nel mio mondo, alcuni passaggi non erano esatti? Mi spiaceva vedermi con i capelli sempre corti perché in realtà i miei erano lunghi e morbidi e volavano nel vento. Si adagiavano nei fiori e nell'erba quando mi sdraiavo e splendevano nel sole. I miei capelli di seta servivano a risalire posti meravigliosi, si attorcigliavano come dei viticci, meravigliosi nella loro forma a spirale. Amavo le liane, avevo capelli lunghi come liane, braccia a gambe come liane che si aggrappavano ovunque, amavo l'edera e i rampicanti. Ero sempre scalza e indossavo piccoli abiti come petali di seta, leggeri.

Mi ci vollero anni di ricerca, interiore ed esteriore, anni di

viaggi per il mondo intero. Anni di domande a persone di culture diverse. D'indagini e letture. Di sottolineature, di appunti a margine. D'innomerevoli diari scritti a caratteri microscopici, per approdare a qualcosa. Anni di percorsi a piedi e in bicicletta. Anni di preghiere e meditazioni. Anni di silenzi e di dissertazioni. Amo oltrepassare la porta del Parco di Monza, quella di San Giorgio, che oltrepassavo con il nonno da bambina. Amo quella grande scuola che è il Parco. Varco le soglie per sentire la fame soddisfarsi, per avvertire gli occhi ingrandirsi nella meraviglia infantile, per sentirmi trascinare in un mulinello silenzioso, come senza peso, verso il cielo e scomparire nel blu che è invisibilità. Quando cammino è come se prendessi vento, e quando il vento arriva lo colgo e mi sembra di volare. Di essere piccolissima e infinita, di entrare nell'eternità.

Un giorno, di ritorno dai miei viaggi oltremare, vagabondavo per il Parco di Monza, forse nel 2008, d'autunno, ero matura. Ho avvertito la bocca aprirsi e cadere verso il basso in un'espressione di sorpresa per poi distendersi in un grande sorriso, come quello del nonno, prima che si ammalasse. Nella bruma, tipica del Parco, ho visto un grande tavolo e una sedia. Non sapevo quanto grandi fino a che li resi mia destinazione e mi ci avvicinai. Erano enormi e io ero, finalmente, nella mia giusta misura.

Ebbi allora la netta sensazione di ricordare bene.



Un'estate perfetta

Michela Tilli

Micol spinse più forte sui pedali. L'aria le scompigliò i capelli e dalla bocca le uscì un urlo selvaggio. Da lontano Serena rispose al richiamo. Si fermò ad aspettarla. In quel punto i tigli formavano un tetto sulle loro teste. In fondo alla galleria di fronde la luce lunga del pomeriggio avanzava le ultime promesse. Un uomo vestito di giallo fosforescente comparve sulla strada e venne loro incontro arrancando sulle scarpette da corsa. Si scambiarono uno sguardo e scoppiarono a ridere. Ripartirono in silenzio, veloci, respirando a pieni polmoni, le schiene dritte. Al loro passaggio un merlo volò via dal suo ramo e furono investite da una pioggerellina di rugiada.

«Dove si va?»

«Seguimi.»

Sulla bicicletta troppo piccola, rubata a sua sorella, Serena dovette impegnarsi per stare dietro all'amica.

«Là c'è l'autodromo. Mai visto un Gran Premio?»

«Non mi piace» disse Serena.

«Neanche a me. Ma mio padre una volta ci portava. Quando eravamo piccoli. Veniva anche lei. A me dava fastidio il rumore, era fortissimo, ma lei mi metteva i tappi e i paraorecchie.»

Serena, a capo chino, la seguì.

«Buttarsi giù di qua è una figata!» urlò Micol lanciandosi.

«Dove vai! Là c'è la salita» protestò Serena.

«Pedala!»

«Mi fa male il culo su questo sellino.»

Inseguendosi e ridendo, percorsero di nuovo il sottopasso e tornarono sul viale. Si addentrarono al centro del Parco, verso il Lambro. L'aria era ancora calda, ma pedalando veloci, lungo le rive muschiose che a stento vedevano il sole, si poteva tirare il fiato. Incontrarono gli ultimi corridori. Furono di nuovo sole.

«Non ci posso ancora credere che non mi abbia dato disegno geometrico» disse Serena.

«Te l'avevo detto che alla fine ce l'avresti fatta.»

«Neanche una materia a settembre.»

«Siamo due grandi.»

«E adesso speriamo che ci mettano insieme a scenografia. Se mi cambiano l'indirizzo mi sparo. Poi andiamo a Brera e dopo apriamo uno studio tutto nostro.»

«Io non lo so, cosa farò dopo» disse Micol.

Accelerò di nuovo e superò una coppia che camminava sul ciglio trascinando un mazzo di cagnetti ansimanti.

«E vai piano, te l'ho detto che non riesco a starti dietro.»

Riprese il ritmo. «Cosa vuol dire che non lo sai? Che vuoi fare?»

«Pensavo legge.»

«Legge?»

Pedalarono fianco a fianco per un po'. Serena di tanto in tanto si voltava a guardare l'amica, ne sbirciava l'espressione per capire se la stesse prendendo in giro.

«Allora io aprirò il mio studio e tu mi farai delle consulenze.»

«Per rimediare a tutti i casini che combinerai?»

«Sì. Tipo prendendo male le misure di un teatro.»

«Se ammazzi una compagnia perché vengono giù le luci?»

«Esatto. Ci sarai tu a difendermi.»

Risero. Micol mangiò un moscerino, tossì, sputò, si fermò.

«E adesso prova a prendermi» la sfidò Serena.

«Non puoi staccarmi, hai le ginocchia in bocca!»

«Non è colpa mia! Sono troppo alta.»

Attraversarono viale Cavriga e si buttarono dall'altra parte del Parco. Allontanandosi dalla strada, presero un sentiero che si inoltrava nel verde. Micol scese dalla bicicletta e cominciò a spingerla. Dietro gli arbusti fitti minuscole creature scappavano a ogni loro passo smuovendo le foglie.

«A che ora chiudono?» chiese Serena.

«Alle otto. Ci conviene stare lontane dalle strade principali.»

In un prato vasto Micol mollò la bicicletta e si sdraiò nella striscia gialla dell'ultimo sole.

«Non so se è un buon posto. Dalla strada ci vedono.»

«Ma di cosa hai paura?» chiese Micol.

«Dici che non controllano prima di chiudere?»

«Andranno avanti e indietro per far uscire l'ultima macchina.»

Di certo non si fanno tutti i sentieri.»

«Ci sarà ancora luce.»

«È la giornata più lunga. In Svezia fanno festa tutta notte.»

«Dovremmo andarci una volta, dopo la maturità.»

Si sdraiarono vicine a guardare il cielo. Una scia bianca lo solcava come una decorazione di panna montata.

«Io ho detto a mia madre che dormo da te» disse all'improvviso Serena. «Tu?»

«Io niente, ho detto che non tornavo a dormire.»

«E tuo padre non ti ha chiesto niente?»

«No. Lui è fatto così. Era la mamma che si occupava di queste cose» rispose Micol. «A lui basta che dici faccio questo, senza chiedere il permesso. Se hai un tono deciso, va bene. Al massimo ci chiede se ci siamo divertiti. Tipo: Oggi mi hanno rapita gli alieni. E lui: Sì, ti sei divertita?»

«Un botto! Gli alieni sono proprio dei gran figli.»

«Con tutte quelle mani» disse Micol e prese a farle il solletico.

Serena si mise a strillare, Micol le tappò la bocca con una mano: «Shhh!», si ributtarono esauste sulla schiena. Le risate continuavano a scuoterle. Si pizzicarono e si tirarono qualche maldestra manata. Si calmarono.

«Mio fratello a volte sta fuori due giorni, e alla fine devo chiedere a mio padre se sa dov'è.»

«Ma tuo padre è fuori di testa?»

«Non proprio. È un po'... tipo... depresso. È da quando lei è morta che fa così.»

«Speriamo che mia madre non lo chiami per controllare.»

«Ma no, non si sono mai parlati mio padre e tua madre.»

«Guarda là. Una macchina.»

«Sta' giù.»

Spinsero a mano le biciclette lungo il prato. Il sole si era abbassato, ma sembrava ancora pieno giorno.

«Mettiamole dietro a quei cespugli, dove fa un po' di fosso.»

«Sì, lì va bene. Attenta che non affondino.»

«Scoiattolo!» urlò Micol tutto d'un tratto.

«Scema, m'hai fatto spaventare. Dove?»

«Là.»

«Non è vero.»

«Sì, è là, è salito sull'albero. Siamo quattro a zero per me.»

«Tu te li inventi.»

«Se proprio devo, mi invento gli unicorni, che me ne frega degli scoiattoli.»

«Anche questo è vero» considerò Serena. Restò a fissare l'albero per qualche minuto ma dello scoiattolo non c'era traccia. Micol aprì lo zaino e tirò fuori una coperta da pic-nic.

«Dobbiamo stare ferme, per un po', finché non viene buio. Se no rischiamo che ci becchino.»

«Io ho portato un sacco di roba da mangiare. E le carte di Uno» disse Serena.

«Hai una siga?»

«No. Non fumo più. Mia madre mi ha beccata.»

«Ma se ti ho visto che accettavi una sigaretta di Leo.»

«A Leo non si può dire di no.»

«Chissà perché. A me fa così schifo.»

«Tu notoriamente di ragazzi non capisci un cazzo.»

«Ma è successo qualcosa fra di voi?»

«No. Figurati. Finché quella gli gira intorno, Leo è off limits. Comunque il fumo costa troppo.»

«Giusto. Per questo le scrocco.»

«Ho panini e biscotti, ed è tutto gratis.»

«Ti amo.»

«E banane.»

«Banane?»

«Sì, cretina, ho due banane.»

«Io ho della pizza avanzata dell'altra sera.»

«Grande, mangiamocela adesso. E guarda qui. Niente tabacco, ma ho delle birre, però.»

Sedute una di fronte all'altra, il contenuto degli zaini sparpagliato intorno a loro, si avventarono sulla pizza, stapparono una bottiglia e se la passarono più volte. Micol ruttò.

«Shhh, ci sentono.»

«Ma va', chi vuoi che ci senta.» Ruttò di nuovo.

Serena restò in ascolto. Non si udiva più nulla, nemmeno i cani abbaiare. Solo uccelli e un aereo, lontano, sulle loro teste.

«Ma se ci fosse un maniaco stanotte qui dentro? Magari non siamo le uniche che si sono fatte venire quest'idea.»

«Sere, cosa vai a pensare? Quelli ci sono di giorno. Seguono le ragazze che corrono.»

«T'è mai successo?»

«Di correre? Manco morta.»

Serena le lanciò un po' di birra, Micol si scansò urlando, poi si tappò la bocca da sola. Giocarono a Uno, mangiarono ancora, riaccesero i cellulari. Serena parlò al telefono con sua madre e la rassicurò. Poi chiuse la conversazione e scoppiarono a ridere stese a pancia sotto. Gradualmente l'aria si era fatta scura. Parlarono dei compagni, dei rimandati, dei bocciati, di quelli che non avrebbero visto più. Di Leo, che aveva chiesto il loro stesso indirizzo per il triennio e che Micol proprio non sopportava. Di Giulia, che fino alla fine erano state sul punto di invitare, e che sarebbe andata a design. Di Sara, che si sarebbe trasferita alla scuola privata.

«Oh, è proprio buio, eh?» chiese Serena. «Farà anche freddo?»

«Ho portato un'altra coperta, se vogliamo star sotto.»

Si accoccolarono vicine. Un rumore le fece sussultare.

«Cos'era?» chiese Serena.

«Un uccello.»

«Hanno smesso di cantare.»

«Sono andati a dormire.»

«E quello che faceva?»

«Sarà stato un uccello notturno.»

Restarono in ascolto.

«Che animali ci sono nel Parco?»

«Boh, i soliti.»

«Cinghiali? I cinghiali mi fanno paura.»

«Non credo proprio ci siano i cinghiali.»

«Una volta ne ho visto uno, mi sono cagata sotto.»

«Qui al massimo ci sono gli unicorni.»

«I lupi no, vero?»

«Ma che lupi!»

«E questo rumore, cos'è?»

«Sarà un riccio. I ricci escono di notte. Sono carini.»

«Mi sa che abbiamo fatto una cazzata, Michi» disse Serena.

«Non fare la scema, è la nostra notte di mezza estate. Di cosa hai paura? Non senti che bello, questo silenzio? Guarda su. C'è un po' di foschia, se no si vedrebbero le stelle.»

«Là ce n'è una.»

«Siamo insieme. Non può succederci niente.»

Osservarono la stella finché non la videro sparire dietro le cime. Serena appoggiò la testa sulla spalla di Micol.

«Ti va di prendere la coperta, adesso?»

«Hai freddo?»

«No, ma voglio mettermi sotto. Mi sento più al sicuro.»

Micol tirò fuori la coperta e la stese sulle gambe dell'amica.

«Vieni sotto anche tu, stringiti a me.»

Si abbracciarono ridendo. Si misero comode. Faceva caldo, ma cercarono di non lasciare spiragli. Gli zaini sotto le loro teste erano duri e i corpi erano raggomitolati e tesi.

«Tremi» le disse Serena a un certo punto.

«No» rispose Micol.

«A me è passata la paura. Ma tu tremi.»

«Se ti dico di no.»

Micol sospirò. Aveva un braccio sotto il collo dell'amica. Gli ultimi giorni di scuola ci aveva pensato tutto il tempo. Avevano passato ogni intervallo nel cortile, guardando il Parco dal cancello, l'ingresso laterale dei giardini della Villa Reale, il vialetto, gli alberi, i prati. Sempre insieme. E lei ci aveva pensato ogni minuto. Con la mano cercò i capelli di Serena. L'accarezzò. La sentì sospirare. Infine, si sollevò su un gomito e baciò Serena sulle labbra, lievemente, due volte, la seconda un po' più a lungo. Serena sentì le labbra bagnate e una lacrima che le sfiorava la guancia. Restò immobile. Il braccio dell'amica, sotto il suo collo, aveva mollato la presa ed era inerte, come imprigionato. Il tremore di Micol, che prima aveva percepito appena, adesso era un sussulto ininterrotto.

Serena si mise seduta. Nel buio vide Micol voltarsi, nascondersi. Allora le accarezzò la testa, la fronte calda.

«Scusa, non so cosa mi è preso.»

«Vieni qui, voltati.»

«No, mi vergogno troppo.»

«Ma piantala. Vieni su.»

Micol si sedette accanto all'amica che la abbracciò stretta, finché il pianto non si calmò.

«Pensi di essere...»

«Non lo so. Non capisco più niente.»

«Michi. Io devo dirtelo, però. Mi piacciono i ragazzi.»

«Ok.»

«Ti dispiace?»

«No. A te dispiace?»

«No, figurati.» Serena ci pensò un po'. «Mi dispiace di più che fai l'avvocato, sinceramente.»

«'Fanculo».

«Avrò un avvocato lesbico.»

«Pensa che io ho un'amica cretina.»

«Che vede gli unicorni.»

«E gli scoiattoli.»

Restarono abbracciate ancora un po'. Poi ripresero a parlare, sottovoce, del futuro, con le parole che uscivano a fiume tra le loro risa sommesse. A notte fonda crollarono addormentate, una vicino all'altra. Il Parco le trattenne nel suo palmo, mentre i piccoli animali notturni si muovevano nel prato presi dalle loro faccende. Un nocciolino passò accanto alla coperta e scappò via dopo aver alzato il muso in aria. Una civetta lanciò il suo grido. E fu tutto silenzio fino al mattino.

Micol si svegliò per prima. Si mise seduta. Intorno il Parco aveva ripreso vita. Gli uccellini banchettavano con le briciole della loro cena e una fila di formiche attraversava la coperta da una parte all'altra. Scrollò Serena che si lamentò e nascose la faccia.

«Ehi, ma che ore sono? Ho male dappertutto.»

«Guarda!»

Serena si alzò. Nella direzione indicata dall'amica l'alba incendiava gli alberi.

«Facciamo una foto da postare su Instagram.»

«Sei pazza mia madre mi segue.»

«La posto io.»

«Segue anche te.»

«E cos'è, la Cia?»

«Più o meno. Beata te che fai quello che vuoi» disse Serena. E poi guardando la faccia dell'amica aggiunse: «Scusa, ho detto una cazzata.»

Micol si chinò sul fosso e recuperò la prima bicicletta. Serena la aiutò a sollevarla.

«Andiamo là, verso il sole.»

«E se ci vedono?»

«Non ci vedrà nessuno.»

«Scusami per quello che ho detto.»

«Non importa. E poi io ho te. Giusto?»

«Certo che hai me.»

«E non può succederci niente.»

Ricominciarono a pedalare. Sentirono di nuovo l'aria fresca nei capelli e le risate che tornavano a gorgogliare in gola.

«Uh! Ci sentite? Siamo qua! Ci sentite?» gridò Micol.

«Cosa urli? Ci farai beccare.»

«È iniziata l'estate! E non può succederci niente.»

«È la nostra estate.»

«E sarà un'estate perfetta.»

Dome Bulfaro (Bordighera - IM, 1971, www.domebulfaro.com), poeta, performer, artista, docente, editore, è tra i più attivi nello sviluppo della poesia performativa e del filone del TeatroPoesia. Su invito degli Istituti Italiani di Cultura ha rappresentato la poesia italiana in Scozia (2009), Australia (2012) e Brasile (2014). Ha cofondato la *LIPS*, *Lega italiana poetry slam* e ha raccontato il movimento *slam*, internazionale e italiano, nel libro *Guida liquida al poetry slam* (2016).

Elisabetta Cagnolaro ha lavorato come illustratrice per molte case editrici e a Monza nella Mostra di Illustrazione di Sarmede. Nelle illustrazioni fa uso di foto antiche recuperando figure che sembrano riprender vita, facendo nascere originali associazioni di idee e racconti. Come guida turistica collabora col Museo del Duomo di Monza. Temi amati sono Virginia de Leyva, Alda Merini, Manzoni, la Pinacoteca Ambrosiana.

Sabrina Campolongo è nata in provincia di Milano e vive a Monza, dove lavora come traduttrice e tiene corsi di traduzione letteraria e di scrittura creativa. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Balene bianche* (Michele di Salvo, 2007), il Cahier di viaggio *Unessential Dublin* (2010) e i romanzi *Il cerchio imperfetto* (Creativa Edizioni, 2008), *Il muro dell'apparenza* (Historica Edizioni, 2008) e *Ciò che non siamo* (Edizioni Paginauno, 2016).

Arianna Giancani, nata a Palermo nel 1983, si è trasferita a Monza a tre anni. Ha frequentato il liceo classico e la facoltà di Legge, abilitandosi all'avvocatura. Ha scelto, però, di occuparsi di formazione, pur restando in ambito legale. Da qualche anno ha spostato il baricentro del suo lavoro sulla scrittura, muovendo il primo passo con *Il male minore* (Ensemble); nel 2017 è stato pubblicato il suo secondo romanzo *I morti di Amelia* (Ensemble).

Anna Mosca poetessa e artista concettuale originaria di Arcore vive tra gli Stati Uniti e l'Italia. Ha al suo attivo tre libri di poesie monografici pubblicati, di cui due bilingue. Docente di Accademia Artistica a Milano al momento vive un periodo sabbatico dedicata unicamente alla poesia. Fondatrice di *Poesia Singolare Femminile*. Dal 2011 conduce un blog di poesia bilingue molto seguito www.annamosca.com

Michela Tilli (Savona 1974) vive a Monza. Scrive racconti, romanzi (*La vita sospesa*, *Tutti tranne Giulia*, ed. Fernandel e *Ogni giorno come fossi bambina*, *Basta un attimo*, Garzanti) e testi teatrali (*La morte balla sui tacchi a spillo*, con Silvana Fallisi diretta da Corrado Accordino, *L5S1-Una storia naturale*, con Alessia Vicardi e *Opinioni di un medico agnostico*, per la regia di Luca Spadaro).



Con la collaborazione di:

Anteo spazioCinema, CREDA Onlus, Musicamorfofi, Slow Food Monza e Brianza, Vorrei.

Con l'adesione e la partecipazione di:

Amici della Musica, BrianzaBiblioteche, Casa della Poesia Monza, Circolo Fotografico Monzese, DESBri, Donne della Terra, Ensemble Sanginetto, FAI Delegazione di Monza, Italia Nostra, Legambiente Monza, Fondazione Stefania, GEV del Comune di Monza, GEV del Parco Regionale della Valle del Lambro, META Cooperativa sociale, Parco Letterario Regina Margherita e il Parco Valle del Lambro, Associazione Pro Monza, Prowalking Wellness Wizard asd, Scuola Agraria del Parco di Monza, Scuola di teatro Binario 7, Solleva Cooperativa sociale, Team Triangolo Lariano Lago di Como asd.

Con il sostegno di:



Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



Fondazione Luigi Rovati

Via Valosa di Sopra, 9
20900 Monza (MB) - Italy
www.fondazione.luigirovati.org
info@fondazione.luigirovati.org